



Notiziario settimanale n. 455 del 08/11/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

Lampedusa

Andrò
Lontano dal mio paese
Con le sue colline che profumano l'alba
Con le sue rive schizzate dai risi
Con le sue savane dal cuore palpitante di silenzio

Andrò
Lontano dai miei
E queste melodie che cullano l'intero universo
E questi corpi che s'intrecciano come liane
E queste donne dalle labbra orlate di luce
E nostri figli con nello sguardo la dolcezza del miele

Andrò
Lontano da me
Per esservi vicino
Per far sì che i nostri cuori cantino all'unisono
Perché sparisca la paura e spariscano i dubbi
Perché si prosciughino le lacrime
Sicuramente svaniranno in mare
Per dar vita in voi
A l'eterna speranza di una nuova alba

(Awa Meite Van Til)

Indice generale

"Siamo onde dello stesso mare" - Il ricordo della vittime di Lampedusa, dà il via all'attività del Comitato 366 – Umanità Itinerante (di Comitato 366 – Umanità Itinerante).....	1
Basta razzismo contro i Rom (di Ass. "Berretti Bianchi onlus – Viareggio").....	2
Bossi-Fini, "legge simbolo della criminalizzazione dello straniero" (di Redattore Sociale).....	2
Chi e' in pericolo di vita va soccorso e chi è sopravvissuto va tutelato, non indagato (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione).....	3
Asilo, ecco cosa può fare l'Italia per sciogliere il nodo dell'accoglienza (di Redattore Sociale).....	3
LGBT. Gli scivoloni dei giornalisti, tra ignoranza, pigrizia e pregiudizi (di Anna Toro).....	4
La suggestione del "terrorista" (di Livio Pepino).....	4
Le larghe intese: la Costituzione è cosa nostra (di A.L.B.A. - Comitato Operativo Nazionale).....	5
Di buona famiglia. Che vuol dire? (di Maria G. Di Rienzo).....	5
Africa (ancora) terra di conquista. è il Mozambico la nuova frontiera del Brasile imperialista (di Giampaolo Petrucci).....	6
Comitato 366 - il manifesto: "Siamo onde dello stesso mare..." (di Comitato 366 - Umanità Itinerante).....	7
Dopo lo sgombero di nuovo a Pisa il 16 novembre: c'è un tempo per partire, c'è un tempo per tornare (di Municipio dei Beni Comuni).....	7



Evidenza

Documenti

"Siamo onde dello stesso mare" - Il ricordo della vittime di Lampedusa, dà il via all'attività del Comitato 366 – Umanità Itinerante (di Comitato 366 – Umanità Itinerante)

Sono state oltre cento le persone che ieri pomeriggio hanno risposto all'appello per una commemorazione laica della tragedia di Lampedusa, avvenuta un mese fa, il 3 ottobre. "Una delle tante tragedie del Mediterraneo che si sono verificate in questi anni, di cui molto spesso o non sappiamo niente o le ascoltiamo con indifferenza", come hanno ricordato gli organizzatori.

Poco dopo le 16, un megafono a iniziato a "chiamare" i numeri delle vittime di Lampedusa - perchè molti resteranno senza né un volto né un nome, come spesso accade ai "morti del Mediterraneo" - che ieri sono stati ricordati sia con la deposizione di alcuni indumenti ed oggetti di uso comune sia attraverso il disporsi in terra di fronte e lungo il pontile di Marina di Massa da parte dei partecipanti alla giornata.

Un momento di profonda riflessione ed anche di commozione, preceduto dalla lettura di una poesia ed accompagnato dall'esecuzione di musiche, che ha lasciato subito dopo però spazio alla grande determinazione che i promotori del Comitato, appartenenti a diverse associazioni, vogliono mettere nel perseguire i propri obiettivi.

Primo fra tutti, l'abolizione di tutte le leggi, ultima delle quali la Bossi-Fini, che rinchiodano i nostri paesi in "fortini, che pensiamo assediati, illudendoci che solo politiche di respingimento possano evitare di essere l'approdo di quanti fuggono dalla povertà, dalla fame e dalle guerre".

"Riteniamo ciò assurdo – concludono dal Comitato - e affermiamo con forza l'inutilità delle frontiere e la necessità che vi sia una libera circolazione delle persone. Per questo motivo ci muoviamo nella consapevolezza che solo politiche inclusive, possano creare relazioni, anche sicure, nelle nostre città".

L'attività del "Comitato 366 – umanità itinerante", costituita da associazioni e singole persone, prevede ora di dare vita ad un percorso di

iniziative ed eventi nella nostra provincia.

Dalla giornata di ieri intanto è uscito forte l'appello per chiedere con forza l'abolizione della legge Bossi-Fini, a cui il Comitato chiede che aderiscano tutte le forze politiche democratiche, singole persone, ma anche i Consigli Comunali della Provincia, perché l'inclusione e l'accoglienza si iniziano a costruire anche dal livello locale.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1961

Basta razzismo contro i Rom (di Ass. "Berretti Bianchi onlus – Viareggio")

E' il primo novembre, due Rom in un bus di linea, sono soli in mezzo ai "normali. Stanno andando alla fiera di Camaiore. Nessuno sembra badare alla coppia "diversa" come normalmente dovrebbe essere ma non è così, sono in realtà osservati, con ipocrito disinteresse, proprio perché Rom. Poco dopo sono per strada in compagnia di una bambina che ha la pelle troppo chiara per essere una di loro.

Vengono visti da alcuni passeggeri del bus che si sentono autorizzati a insospettirsi e a trasformare il sospetto in ragione di un agire sconsiderato sulla base di una domanda altrettanto assurda: cosa ci fa una bimba piccola con la pelle chiara con due Rom scuri di pelle che nel bus erano soli? Qualcosa non va, all'improvviso una donna, bianca, normale, "credibile" a priori nel caso dei Rom, li aggredisce urlando che la bimba era stata rapita, immediatamente, si crea un capannello, si chiamano i vigili che, di fronte a una tale accusa, fermano i Rom, li portano al comando e poi intervengono, come è normale nel caso di accuse così gravi, anche i carabinieri. I rom hanno i documenti ma la bambina no, del resto è difficile trovare bimbi di uno o due anni con la carta d'identità. Comunque la verifica deve essere fatta. Tenuti per ore al comando dei vigili prima che, documenti alla mano, si dimostri che la bimba è la loro legittima nipote, come avevano cercato di spiegare i due nonni che non parlano bene la nostra lingua. L'umiliazione e la sofferenza subita dalla coppia rom e dalla loro nipotina, sono la conseguenza di una cultura razzista e discriminatoria basata sul convincimento assurdo che i Rom rapiscono i bambini anche quando sono sangue del loro sangue. Altrettanto grave è lo sfruttamento mediatico del pregiudizio e quindi la convenienza economica ad alimentarlo. La locandina di un quotidiano locale induce a credere che due rom hanno rapito una bambina, salvo poi leggendo l'articolo, scoprire che non è vero ma che anzi i rom hanno subito una grave ingiustizia. Intanto chi non ha comprato il giornale ha ricevuto la conferma di un pregiudizio basato su una informazione falsa. E qui scatta la follia, la patologia, quando si trasformano in realtà i propri pregiudizi, i propri dubbi e quindi, solo per il fatto che un Rom sia con una bambina con la pelle più chiara si è certamente di fronte a un rapimento. Nemmeno la verità serve a tenere il dubbio al suo posto. Nessun rapimento dunque eppure è bastato che due Rom fossero insieme a una bambina con la pelle un po' più chiara per far partire il sospetto e successivamente la certezza di essere rapitori e far subire a degli esseri umani l'umiliazione di essere "ladri di bambini" e essere "fermati" senza aver compiuto alcun reato. Queste persone "normali" sono in realtà malate di pregiudizio e razzismo.

Rimane la constatazione del grave atteggiamento di sospetto, xenofobia e razzismo nei confronti del popolo rom e la necessità impellente da parte della società civile democratica e delle istituzioni di intervenire con determinazione per eliminare un pregiudizio che ricorda troppo da vicino gli anni bui del nazifascismo. Non mancheremo di informare del vergognoso accaduto l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale e la stessa Ministra dell'Integrazione Sig.ra Cécile Kyenke.

Al Sindaco di Camaiore chiediamo di incontrare la coppia rom, di dimostrare le scuse per l'accaduto e la solidarietà dell'Amministrazione.

Viareggio, 2 novembre 2013

Il Consiglio Direttivo

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1959

Approfondimenti

Immigrazione

Bossi-Fini, "legge simbolo della criminalizzazione dello straniero" (di Redattore Sociale)

Mentre sale di ora in ora il bilancio delle vittime (finora oltre 200 i corpi recuperati) della tragedia di Lampedusa, infiamma il dibattito sulle misure da intraprendere per evitare nuove stragi di migranti. Sotto accusa da più parti è oggi la Legge Bossi-Fini (legge 189 del 30 luglio 2002) considerata una legge ormai datata, troppo repressiva e non in grado di tener conto dei nuovi fenomeni migratori.

Voluta dal secondo governo Berlusconi, la legge subordina l'ingresso in Italia al possesso di un contratto di lavoro, requisito principale per ottenere il permesso di soggiorno. Nel caso di perdita di lavoro lo straniero ha tempo un anno per trovare un nuovo impiego (modifica introdotta dalla legge 28 giugno 2012, n. 92.). Alla scadenza del permesso di soggiorno, la questura rilascia un permesso per attesa occupazione per una durata non inferiore a 12 mesi. Se non si trova un nuovo lavoro, si deve rientrare in patria, altrimenti come spesso accade, si resta irregolarmente sul suolo italiano. Solo dopo cinque anni di permanenza regolare si può ottenere invece il permesso Ce per soggiornanti di lungo periodo (ex Carta di soggiorno).

“È l'impianto dell'intera legge che va rivisto –sottolinea Lorenzo Trucco, presidente dell'Asgi (Associazione studi giuridici per l'immigrazione) - prima di tutto per quanto riguarda le modalità di ingresso nel nostro paese. Il decreto flussi non ha mai funzionato, vanno invece previsti nuovi meccanismi che rendano possibile entrare anche per la ricerca di un lavoro. L'ingresso legale deve essere conveniente, devono essere poi previsti dei meccanismi di regolarizzazione a regime a fronte di determinati requisiti: la possibilità di un lavoro, il tempo di permanenza sul suolo italiano, la presenza di una famiglia”.

Oltre alla blindatura in ingresso, legata appunto all'occupazione, la legge viene da più parti contestata per i suoi aspetti repressivi. Chi entra in Italia viene identificato, con la registrazione delle impronte digitali, se non ha già un contratto di lavoro e quindi un permesso di soggiorno, è considerato irregolare ed è prevista l'espulsione con l'accompagnamento alla frontiera da parte della forza pubblica. Se il migrante irregolare è senza documenti di identità, viene portato nei Centri di identificazione ed espulsione (Cie, ex Cpt) dove può restare fino a 18 mesi (la Turco-Napolitano prevedeva trenta giorni) durante i quali vengono svolte le pratiche di identificazione, dopodiché lo straniero deve lasciare l'Italia. Se in seguito rientra senza permesso di soggiorno commette reato. “La partita dei Cie è quella più dolorosa: si tratta di una detenzione amministrativa che può arrivare fino a diciotto mesi. Quindi una persona che non ha commesso nessun reato può restare in un centro di identificazione fino a un anno e mezzo in condizioni peggiori di quelle di un carcere – aggiunge Trucco -. E' iniquo e ingiusto, se si pensa inoltre che il controllo di queste strutture viene affidato al giudice di pace”.

Particolarmente contestato in queste ore anche il cosiddetto “reato di clandestinità” (reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato) introdotto con il pacchetto sicurezza (legge n. 94 del 2009) nel Testo Unico sull'immigrazione. A fa scalpore, in particolare il fatto che anche i superstiti della strage di Lampedusa, sono stati iscritti nel registro degli indagati per aver violato questa norma. Un atto dovuto, secondo la questura, ma già da più parti si grida alla vergogna. “È un reato punito con un'ammenda, quindi in sé non è particolarmente grave. Ma è orrendo dal punto di vista simbolico perché è l'emblema della criminalizzazione dello straniero che è dietro l'impianto della Bossi-Fini – spiega Trucco -. È il frutto della subcultura che ha determinato queste norme repressive, il segnale lampante dell'assurdità di questa normativa. Nel caso di Lampedusa, inoltre, si tratta di richiedenti asilo quindi non andavano iscritti comunque nel registro, al di là della vergogna del gesto simbolico”.

Per contrastare l'immigrazione irregolare, inoltre, la normativa prevede che l'Italia possa attuare respingimenti in mare, in acque extraterritoriali. Anche questo è uno degli aspetti più contestati della legge e più controversi insieme al reato di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" relativa a chi compie "atti diretti a procurare l'ingresso nel territorio dello Stato di uno straniero ovvero atti diretti a procurare l'ingresso illegale in altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente". Una norma che in passato ha colpito chi cercava di soccorrere i barconi di migranti in mare e che, secondo quanto dichiarato anche dalla stessa sindaca di Lampedusa Giusi Nicolini, avrebbe tenuto lontano dall'imbarcazione in fiamme, con oltre 500 persone a bordo, ben tre pescherecci. "È un reato che a livello teorico non è scandaloso prevedere –conclude Trucco – ma nel pratico è stato applicato a persone che avevano un atteggiamento di aiuto, è può quindi essere pericoloso perché mette a rischio la vita delle persone e può evitare i soccorsi in mare". (ec)

© Copyright Redattore Sociale

(segnalato da: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/446500/Bossi-Fini-legge-simbolo-della-criminalizzazione-dello-straniero>

[Chi e' in pericolo di vita va soccorso e chi è sopravvissuto va tutelato, non indagato \(di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione\)](#)

A pochi giorni dalla strage di Lampedusa, mentre e' in corso il recupero delle salme, ancora in fondo al mare e con negli occhi le immagini di decine delle bare allineate delle vittime, l'ASGI esprime grandissime perplessità di fronte al comportamento della procura di Agrigento che ha iscritto nel registro degli indagati tutti i sopravvissuti per il reato di ingresso irregolare di cui all'art. 10 bis del Testo Unico Immigrazione.

Si tratta di un atto dovuto, sostiene la Procura, sino a che il reato non verrà eliminato dal nostro ordinamento.

Davvero sfugge il senso di attivarsi con tale celerità per criminalizzare soggetti che hanno vissuto una così immane tragedia, quando già appare evidente che gli eventuali procedimenti che si dovessero aprire nei confronti dei rifugiati sono destinati a concludersi con una sentenza di non luogo a procedere, visto che essi hanno diritto a forme di protezione internazionale. Si evidenzia inoltre come non può affatto essere considerato irregolare l'ingresso di coloro che sopravvivono ad un naufragio, sprovvisti dei requisiti formali per l'ingresso se presentano tempestivamente domanda di asilo alle autorità perché in tali ipotesi la condotta appare lecita fin dall'inizio.

Ad ogni modo anche l'evidente absurdità di detta situazione mette in luce ancora una volta come sia inderogabile l'eliminazione dal nostro ordinamento del reato di immigrazione irregolare, norma del tutto insensata e di dubbia conformità con il diritto dell'Unione, che ha inutilmente moltiplicato processi inutili e colpito proprio i soggetti più deboli e bisognosi di aiuto.

Alla luce delle dichiarazioni riportate dalla stampa da parte di alcuni rappresentanti politici, sebbene non vi siano al momento in cui scriviamo indagini per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina verso coloro che hanno preso parte alle operazioni di soccorso, ci sembra importante ricordare che, se venissero avviate, ciò costituirebbe un vero e proprio assurdo giuridico: si indagherebbero infatti soggetti che hanno operato per indiscutibili finalità di soccorso, e che dunque possono senza alcun dubbio invocare la scriminante dello stato di necessità, dimenticando che, a norma dell'art. 12, co. 2, T.U. Immigrazione non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizione di bisogno comunque presenti nel territorio. Le disposizioni, pure pessime, della legge Bossi-Fini qui non c'entrano quindi nulla: non vi è infatti alcuna disposizione della legge che imponga di indagare i soccorritori; al contrario i principi generali del diritto penale

indicano chiaramente la liceità (se non la doverosità) di ogni azione di soccorso di soggetti in pericolo di vita. Quanto meno discutibile risulta invece che non venga aperta alcuna indagine per valutare se vi siano state o meno omissioni o gravi ritardi nei soccorsi, che si configurerebbero invece quali gravissimi reati qualora risultassero accertate (dall'omissione di soccorso, all'omicidio mediante omissione).

L'ASGI auspica che la Procura di Agrigento non contribuisca a trasmettere il messaggio, disumano, oltre che giuridicamente errato, che l'ordinamento tutela chi non interviene a salvare persone a rischio di morte, e punisce chi fa il proprio dovere, sul piano etico e giuridico; ciò avrebbe possibili gravissime conseguenze sulle modalità di comportamento di chi, in futuro, si troverà a dover scegliere se intervenire o meno in situazioni analoghe.

Fonte: Newswetter Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione

(fonte: Newswetter Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1945

[Asilo, ecco cosa può fare l'Italia per sciogliere il nodo dell'accoglienza \(di Redattore Sociale\)](#)

A giugno l'Europa ha approvato il Sistema comune di asilo che, attraverso 4 nuovi strumenti giuridici, permetterà di uniformare gli standard di protezione. L'Asgi: "Per l'Italia si tratta di una svolta, da fare subito"

Il Parlamento Europeo ha approvato il 12 giugno del 2013 il Sistema europeo comune di asilo il cui obiettivo è uniformare le leggi sull'accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale in tutti gli Stati membri. La riforma della normativa Ue in materia di asilo è stata caratterizzata dal tentativo di trovare un compromesso tra due pulsioni fondamentali in contrasto tra loro: da un lato, rafforzare le garanzie dei richiedenti asilo e delle persone che hanno diritto alla protezione internazionale; dall'altro prevenire l'abuso del diritto di asilo da parte di migranti non legalmente autorizzati ad entrare e risiedere nei territori dell'Ue.

Le nuove regole sono tese ad assicurare che i richiedenti asilo non debbano migrare da uno Stato membro a un altro in cerca di condizioni più favorevoli o di procedure più veloci perché le loro richieste siano considerate e accolte. La legislazione vigente a livello europeo, infatti, non prevedeva una scadenza precisa entro la quale le richieste di asilo dovessero essere trattate. Con le nuove misure ogni Stato membro dovrà trattare le pratiche in un lasso di tempo di sei mesi, anche se sono previste eccezioni.

Fra gli altri problemi affrontati con la nuova legislazione, c'è quello della detenzione dei richiedenti asilo - da prevedere solo in circostanze eccezionali e in strutture apposite diverse dai centri di espulsione - e una maggiore tutela dei minori non accompagnati. Prevista anche la necessità di maggiore formazione di coloro che lavorano nel campo delle richieste d'asilo (assistenti sociali, forze di polizia).

In sostanza, il Sistema europeo di asilo è la risultante del recepimento di 4 nuovi strumenti giuridici: le direttive "Qualifiche", "Accoglienza", "Procedure" e regolamento di Dublino III. Sono 4 cambiamenti inseriti nel programma quinquennale di Stoccolma. Ma, secondo l'Asgi - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione - non si tratta di cambiamenti incisivi, capaci di migliorare effettivamente le condizioni dei rifugiati in Ue. "Ci sono solo dei miglioramenti nei testi delle direttive - spiega l'avvocato Gianfranco Schiavone - , c'è un aumento dell'armonizzazione europea, ma nella sostanza il percorso è estremamente modesto". Le nuove direttive non riportano più la dicitura norme minime, ma semplicemente norme. Ciò significa superamento del livello minimo, ma a giudizio dell'Asgi si tratta di poco più che un escamotage linguistico che però non cambia la realtà. Le direttive si dividono tra disposizioni di recepimento obbligatorio e disposizioni che lasciano la libertà agli Stati di applicarle o no, che sono molto più numerose. Da queste disposizioni, ad arrivare a una procedura unica di

asilo la strada è ancora estremamente lunga. Perciò il giudizio dell'Asgi non può essere positivo. "Certo è stato superato uno stallo politico, ma si tratta in ultima analisi di un compromesso", commenta Schiavone.

Su RS, l'agenzia giornalistica di Redattore Sociale, l'articolo completo con le il dettaglio su cosa prevedono le direttive (direttive Qualifiche, Accoglienza, Procedure e Regolamento di Dublino) e cosa potrà fare l'Italia per recepirle.

© Copyright Redattore Sociale

(segnalato da: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/446586/Asilo-ecco-cosa-puo-fare-l-Italia-per-sciogliere-il-nodo-dell-accoglienza>

Informazione

LGBT. Gli scivoloni dei giornalisti, tra ignoranza, pigrizia e pregiudizi (di Anna Toro)

Se parlare di omosessualità sui giornali italiani non è certo più un tabù, permane il problema sul "come" se ne parla. Succede, infatti, che i giornalisti e gli operatori dei media spesso dimenticano di avere una grande responsabilità nel veicolare certi messaggi, col risultato che stereotipi e discriminazioni, anche involontarie, sono sempre dietro l'angolo. "Le parole sono come le uova, vanno trattate con cura" afferma il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia Gabriele Dossena durante il ciclo di seminari di formazione sulla comunicazione dei temi Lgbt intitolata "L'orgoglio e i pregiudizi", organizzato dall'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), insieme al dipartimento delle Pari opportunità e all'agenzia Redattore sociale.

Incontri in cui si impara ad esempio che l'espressione "fare outing" tanto usata per indicare una persona che dichiara apertamente e per la prima volta la propria omosessualità, non è proprio quella giusta. "Come al solito usiamo l'inglese perchè non abbiamo trovato una parola equivalente in italiano, a parte gli insulti. Il problema è che lo usiamo male" spiega Claudio Rossi Marcelli, giornalista di Internazionale e curatore della rubrica "DearDaddy". "Fare outing vuol dire infatti svelare qualcosa di segreto riguardo ad altri. L'espressione corretta sarebbe in realtà 'fare coming out'. E che dire, poi, delle solite immagini stereotipate che accompagnano sempre gli articoli, anche seri, su tematiche LGBT? "Si tratta quasi sempre di foto tratte dai gay pride, che alimentano un'immagine folcloristica e ostentata delle persone gay o trans" spiega il giornalista, che nel suo solito stile brillante e intelligente elenca le principali parole chiave con cui si possono individuare i "vizietti" della stampa italiana: da "comunità gay", che proprio come il fantomatico "popolo della rete" nella realtà non significa nulla, a "fidanzato", per cui spesso le testate fanno a gara per trovare i giri di parole più complicati – "stretto collaboratore, amico intimo, eventuale compagno" – solo per non andare al punto; dall'utilizzo delle tanto stereotipate espressioni "famiglia gay" (quindi anche i figli lo sono?) e "famiglia tradizionale" (che non esiste, dato che anche la famiglia con genitori etero è in continua evoluzione), alle semplificazioni che portano a definire qualsiasi omosessuale famoso un' "icona gay". E ancora, dalle parole omofobe come "gusti sessuali" o "scelte sessuali" (in realtà non si tratta né di gusti né di scelte) fino alla parola "lesbica", usata con cautela perfino dalle lesbiche stesse, quasi fosse una parolaccia.

E poi c'è il tema della transessualità, tra i più delicati e sul quale, come spiega la scrittrice e giornalista Delia Vaccarello, "siamo di un'ignoranza abissale". Il collegamento che viene fatto più spesso, infatti, è quello con la prostituzione, o le feste e le carnevalate, o ancora si pensa all'operazione per cambiare sesso come a una questione di chirurgia estetica. "In realtà – spiega la giornalista – si tratta di una questione di identità, che parla di come ognuno di noi interpreta il genere a cui appartiene". E che rientra nella sfera della salute, con tanto di legge apposita, la 164 dell' '82, che la maggior parte dei giornalisti stessi non conosce. Inutile dire che, in

materia di comunicazione, siamo ancora un disastro. "Ad esempio, se una persona passa o sta passando dal sesso maschile al femminile si dice e si scrive 'la' transgender, rispettando così la reale identità di genere di quella persona" spiegano gli addetti ai lavori.

Certo sembra un po' riduttivo insistere sulle parole, su cui tra l'altro si è lontani da un accordo universale, ma per gli organizzatori dei seminari è un modo per cominciare a cambiare certe cattive abitudini da parte di chi con le parole ci lavora. Insomma, aumentare la consapevolezza sul proprio ruolo e mestiere. Anche perché, se spesso regna l'ignoranza, ancora più spesso si tratta di pura e semplice pigrizia e conformismo, che finisce per spargere ulteriormente pregiudizi e discriminazioni. In realtà, quello che si vorrebbe promuovere è un diverso atteggiamento culturale nei media italiani. Basti pensare alla TV, in cui in genere si parla di tematiche LGBTQI (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer, Questioning, Intersex) quasi solo in contesti morbosi o di cronaca nera. Non solo: "In un anno di monitoraggio dei notiziari di Rai, Mediaset e La7, sono state date solo lo 0,2% di notizie riguardanti questi argomenti su oltre 10mila notizie complessive" afferma Valeria Ambrogi del Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva.

Se questi dati non lasciano molti margini di progresso, un diverso segnale arriva dal mondo delle fiction e serie televisive, dove sembra che sul tema si siano fatti più passi avanti rispetto all'informazione. "Vedendo in TV le persone gay all'interno di storie inserite nel contesto quotidiano, e quindi nella realtà della nostra società, si impara conoscerla meglio, e i pregiudizi scemano" spiega Elena Tebano, giornalista del Corriere della sera e coautrice del documentario sull'omofobia nella televisione italiana "Diversamente Etero".

"Il linguaggio, la parola e le immagini hanno la potenza di cambiare la visione delle cose, di definire persone e sentimenti, e allora bisogna avere grandissima cura nel loro uso" commenta l'ex parlamentare Pd Anna Paola Concia, che si dice ottimista ma cauta: "Se in generale molto è già stato fatto nel mondo dei media e del giornalismo, tuttavia la strada da percorrere è ancora lunga".

Anna Toro

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/LGBT.-Gli-scivoloni-dei-giornalisti-tra-ignoranza-pigrizia-e-pregiudizi-143121>

Politica e democrazia

La suggestione del "terrorista" (di Livio Pepino)

Dall'inizio di settembre numerosi maîtres a penser di diversa storia ed estrazione evocano, con riferimento alla Val Susa, i fantasmi del terrorismo. Con scarso senso di responsabilità e – nel Paese che, per coprire le stragi di Stato, inventò gli attentati anarchici – con colpevole mancanza di memoria. Ma presto tutto è diventato più chiaro.

Il 17 settembre i quotidiani hanno dato notizia, con titoli a tutta pagina, di numerosi arresti per corruzione in relazione ad appalti della linea ferroviaria ad alta velocità a Firenze. Tra gli arrestati Maria Rita Lorenzetti (ex governatrice Pd dell'Umbria, ora presidente di Italferr, subito definita «lady Tav») e Walter Bellomo (esponente del Pd siciliano e componente della Commissione Valutazione impatto ambientale del Ministero). I giornali riportano stralci di intercettazioni telefoniche tra gli arrestati e commentano: «"Terrorista, mascalzone, bastardo, stronzo".

Maria Rita Lorenzetti, i tecnici di Italferr e Walter Bellomo non risparmiano insulti nei confronti di Fabio Zita, dirigente dell'ufficio Valutazioni di impatto ambientale della Regione Toscana che nella primavera 2012 osa ancora classificare come rifiuti i fanghi di risulta degli scavi. Nel giugno Zita viene rimosso dall'incarico. Le intercettazioni hanno rivelato che c'erano stati forti pressioni della presidente Lorenzetti in tal senso e che la decisione fu personalmente assunta dal presidente

Enrico Rossi (Pd)» (così La Repubblica). Decodifichiamo: per il milieu politico-affaristico sponsor dell'alta velocità non solo chi vi si oppone, ma addirittura chi chiede il rispetto della legalità, è «un mascalzone e un terrorista» (e, se titolare di un incarico pubblico, deve esserne sollevato). Prendiamo atto, ma continuiamo a credere che il terrorismo sia altra cosa.

Difficile non riandare, per associazione di idee, a due fatti tra loro diversi e temporalmente lontani. Il primo riguarda un altro pubblico funzionario, il responsabile dell'Ufficio tecnico del Comune di Chiomonte, a cui è accaduto soltanto di essere incriminato (secondo la cronaca del ben informato cronista della Stampa) per «false comunicazioni al pubblico ministero», all'esito di un interrogatorio di sette ore teso a chiarire chi lo avrebbe indotto a emettere un'ingiunzione di abbattimento delle reti di protezione del cantiere della Maddalena, non rappresentate su nessun elaborato progettuale e quindi, sotto il profilo edilizio, abusive (sic!). Il secondo fatto rimanda a un altro lembo di Italia, Cinisi, e a Peppino Impastato, giovane e scomodo antagonista ucciso da Cosa nostra nel 1978 e, per oltre vent'anni, fatto passare, dalle istituzioni e dai media, per terrorista. Lo dico con le parole di sua madre, Felicia Bartolotta: «Loro si immaginano: "Questa è siciliana e tiene la bocca chiusa". Invece no. Io devo difendere mio figlio, politicamente, lo devo difendere. Mio figlio non era un terrorista. Lottava per cose giuste e precise. Glielo diceva in faccia a suo padre: "Mi fanno schifo, ribrezzo, non li sopporto. Fanno abusi, si approfittano di tutti, al municipio comandano loro". Si fece ammazzare per non sopportare tutto questo».

Ma c'è chi oppone alla storia e alla cronaca il fatto che in Val Susa è diverso come dimostrerebbe, da ultimo, l'escalation di violenza con attentati e incendi di mezzi di ditte impegnate (in maggiore o minor misura) nei cantieri del Tav. Difficile opporsi a questa suggestione. Ma, a ben guardare, solo di suggestione si tratta. Gli attentati a freddo sono, senza dubbio, cosa di assoluta gravità e fuori da ogni logica di protesta e di opposizione. Ma detto questo, senza se e senza ma, c'è una domanda, addirittura banale: in forza di quali elementi quegli attentati vengono attribuiti, con granitica certezza, ai No Tav? I principali siti del Movimento (i quali pure hanno sempre rivendicato le azioni dimostrative al cantiere e gli scontri che le hanno accompagnate) hanno respinto con fermezza tale attribuzione. Le presenze e gli avvertimenti mafiosi sono in valle – soprattutto nell'edilizia – una realtà risalente e conclamata. I presidi No Tav e finanche le auto di attivisti e simpatizzanti sono da anni oggetto di incendi e danneggiamenti, pur nel silenzio della stampa. La storia del Paese ci ha abituati a una moltitudine di attentati simulati o farlocchi (ricordate gli spari al direttore di Libero Belpietro?). I gesti sconsiderati di chi è interessato a pescare nel torbido o di schegge impazzite di diversa estrazione non sono, anch'essi, una novità. Né giova il richiamo al criterio del cui prodest (che, anzi, porterebbe in tutt'altra direzione, essendo evidente che attentati siffatti danneggiano il Movimento No Tav e i suoi obiettivi). Non sarebbe, dunque, prudente e razionale denunciare la gravità dei fatti ma sospendere il giudizio sulla paternità degli stessi in attesa (quantomeno) dei primi accertamenti? Come accade, di regola, dopo ogni fatto di reato, quando sono gli stessi inquirenti a precisare che «si indaga in ogni direzione». Qui, invece, si parla, con sospetta disinvoltura, solo di intimidazioni e violenze No Tav e contemporaneamente, in una valle militarizzata, nessuno pensa che sia opportuno un controllo permanente (magari discreto) dei – pochi – siti di imprenditori a rischio attentati.

È vero. Qualcosa non funziona in Val Susa. Ma non è detto che sia quanto evocato dall'establishment e dai suoi portavoce.

il manifesto, 20 settembre 2013
<http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/ricerca/nocache/1/manip2n1/20130920/manip2pg/01/manip2pz/346046/manip2r1/pepino/>
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
[link: http://serenoregis.org/2013/09/22/la-suggestione-del-terrorista-livio-pepino/](http://serenoregis.org/2013/09/22/la-suggestione-del-terrorista-livio-pepino/)

[Le larghe intese: la Costituzione è cosa nostra \(di A.L.B.A. - Comitato Operativo Nazionale\)](#)

Grazie a soli 4 voti che hanno permesso di raggiungere la maggioranza dei 2/3, il Senato approva in terza lettura il ddl costituzionale che istituisce il Comitato parlamentare per le riforme costituzionali.

Con questa deliberazione il Senato ha votato definitivamente la deroga che permette di aggirare l'art. 138, ossia di ignorare le regole che la Costituzione prevede per modificare la Costituzione stessa.

La maggioranza qualificata impedisce infatti il ricorso al referendum sulla deroga al 138.

E' una gravissima violazione della Costituzione compiuta in Parlamento dalla maggioranza delle "larghe intese", destinata a spalancare le porte alle manipolazioni successive.

La possibilità di sottoporre a referendum le modifiche costituzionali di merito, prevista con la norma approvata qualunque sia la maggioranza parlamentare, non diminuisce il danno preliminare oggi arrecato alla Carta. Non è chiaro infatti se alla fine il referendum potrà avvenire su singole norme approvate o su tutto il pacchetto di riforme, che potrebbe, ad esempio, significare opporsi anche a provvedimenti "popolari" quali legge elettorale e riduzione del numero dei parlamentari.

Ora possiamo dire, a ragion veduta, che "il re-PD è nudo". A cosa si riduce, davanti a scelte come questa, tutto il dissenso interno? A 5 (cinque) senatori: 1 astenuto e 4 che non hanno partecipato al voto!

A.L.B.A. - Comitato Operativo Nazionale

(fonte: Newsletter A.L.B.A.)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1956

[Questione di genere](#)

[Di buona famiglia. Che vuol dire? \(di Maria G. Di Rienzo\)](#)

“La 16enne di Modena stuprata durante una festa da cinque “amici” (19.10.2013), non è stata zitta ma purtroppo non sono stati zitti nemmeno tanti adulti. Quelli che si sono chiesti se “ci stava” o se “magari le piaceva uno dei cinque” - scrive Maria G. Di Rienzo -, quelli che hanno stigmatizzato il fatto che avesse bevuto (dietro insistenze o meno) e persino che fosse andata alla festa, quelli che hanno implorato di non “rovinare i ragazzi per sempre” a causa di una “bravata”, quelli che in mille modi hanno razionalizzato, scusato e giustificato i suddetti stupratori e biasimato la loro vittima, e tutti quelli che ci hanno così informato: “i cinque giovani sono di buona famiglia”. Io ho qualche problema con questa definizione....”

Il progetto Cava (acronimo di Changing Attitudes to Dating Violence in Adolescents) si è occupato un paio di anni fa di raccogliere dati e implementare iniziative sulla violenza nelle relazioni intime fra adolescenti in Europa. A dire la verità non ha trovato nulla che le ricercatrici femministe già non sapessero, per esempio: la socializzazione crea il potenziale per le interazioni violente e influenza le future relazioni fra maschi adulti e femmine adulte; i ragazzi ricevono rinforzo positivo per comportamenti e comunicazioni che oggettificano e denigrano le loro coetanee e le donne in generale; le ragazze tendono a tacere sugli abusi che subiscono, per paura, disistima, stigma religioso e/o sociale, imbarazzo, eccetera. La disparità di potere, opportunità, legittimazione sociale fra uomini e donne sta al centro dello scenario.

La 16enne di Modena stuprata durante una festa da cinque “amici” (19.10.2013), non è stata zitta ma purtroppo non sono stati zitti nemmeno tanti adulti. Quelli che si sono chiesti se “ci stava” o se “magari le piaceva uno dei cinque”, quelli che hanno stigmatizzato il fatto che avesse bevuto (dietro insistenze o meno) e persino che fosse andata alla festa, quelli che hanno implorato di non “rovinare i ragazzi per sempre” a causa di una “bravata”, quelli che in mille modi hanno razionalizzato, scusato e giustificato i suddetti stupratori e biasimato la loro vittima, e tutti quelli

che ci hanno così informato: “i cinque giovani sono di buona famiglia”.

Io ho qualche problema con questa definizione. Non so cosa vuol dire. Si intende “di stato sociale/economico medio o alto”? Allora si dica così. Una famiglia benestante non è necessariamente una “buona” famiglia. Si intende “i cui membri non hanno precedenti penali”? Allora si dica così. Una famiglia di incensurati non è necessariamente una “buona” famiglia. Da qualsiasi famiglia possono uscire stupratori, perché il nucleo familiare non è l’unica influenza sulla visione del mondo che una persona sviluppa, ma in una “buona” famiglia - per come io intendo il termine - è più difficile.

Una famiglia in cui i membri si amano e si stimano, in cui si parla apertamente di consenso e rispetto in ambito sessuale, in cui le donne non sono viste come inferiori, in cui la disumanizzazione di qualsiasi categoria di persone viene contrastata, in cui i contributi di maschi e femmine sono egualmente valutati e apprezzati, in cui non si spera nel “velinaggio” della figlia e nella “burinificazione” del figlio come traguardi della loro compiuta femminilità e mascolinità, ha consistenti probabilità di non crescere un giovane violentatore fra i suoi ranghi.

Non bere o non andare alle feste non ha mai protetto nessuna dallo stupro o da qualsiasi altro tipo di violenza. Se vogliamo davvero far cessare gli abusi, è meglio concentrarsi sullo smantellamento delle strutture sociali che li alimentano, cominciando da quella che considera l’essere maschi un’eccezione in sé, e un’eccezione a cui qualsiasi violenza è permessa purché essa sia perpetrata su una femmina. E’ in nome di questa straordinaria condizione che i cinque giovani farabutti si sono vantati subito dopo lo stupro di gruppo con i loro amici. Non so se poi l’abbiano fatto anche all’interno delle loro “buone” famiglie.

Maria G. Di Rienzo, femminista, giornalista e formatrice, è autrice del blog

(fonte: [Comune-Info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2013/10/buona-famiglia/>

Notizie dal mondo

Africa

[Africa \(ancora\) terra di conquista. è il Mozambico la nuova frontiera del Brasile imperialista \(di Giampaolo Petrucci\)](#)

Si continua a parlare di land grabbing nell’Africa preda di vecchie e nuove potenze coloniali. Nel caso specifico è il Mozambico nord orientale il bersaglio prescelto per il Programma Savana (ProSavana) – partorito nel 2009 durante il G8 dell’Aquila, siglato nel 2010 e avviato concretamente nel 2011 con il sostegno morale (e non solo) della comunità internazionale – che prevede un accordo di cooperazione industriale tra Brasile, Giappone e governo di Maputo per la realizzazione di un piano di sviluppo agricolo nel Nacala Corridor, un’area definita “sottoutilizzata”, grande circa 14 milioni di ettari da coltivare a soia per l’esportazione.

La città principale, Nacala, è uno dei porti più importanti dell’Africa orientale, con acque tanto profonde da garantire il passaggio delle grandi navi commerciali. Nel 2007, il governo, per incentivare la crescita della regione, ha predisposto l’istituzione di una Zona speciale di Sviluppo, concedendo importanti sgravi fiscali e incentivi pubblici. E i capitali stranieri hanno abboccato all’amo, trasformando radicalmente il volto dell’area.

Il ProSavana altro non è che la riedizione di un programma identico, già avviato nel Cerrado brasiliano, regione simile al nord-est del Mozambico per caratteristiche morfologiche e climatiche, dove le multinazionali nippono-brasiliane hanno dato vita ad una delle maggiori produzioni mondiali di soia. Ma già quel progetto – che il gotha dell’economia e della

finanza internazionale, espressa al G8, considerava un modello vincente di sviluppo delle aree depresse – incontrò la ferrea opposizione delle organizzazioni locali e internazionali dei contadini. L’11 ottobre del 2012, l’Unac (Unione Nazionale dei Contadini mozambicani, aderente a Via Campesina) dichiarò che il programma avviato in Brasile ha «provocato un evidente degrado ambientale e la quasi totale estinzione delle comunità indigene che vivono nelle zone colpite». Il comunicato poi scagliava le stesse accuse contro l’omologo programma in Mozambico, denunciando inoltre «la mancanza di informazione e trasparenza da parte dei governi e degli stakeholders coinvolti», nonché «l’esclusione delle organizzazioni della società civile in tutto il processo, in particolare le organizzazioni contadine». Il ProSavana, aggiungevano le organizzazioni contadine, non tiene conto dei reali interessi e bisogni della popolazione, espropria le terre delle comunità locali, impone la monocultura mettendo a rischio l’equilibrio agricolo locale, sostituisce i lavoratori locali con imprenditori brasiliani, impoverisce la terra e i popoli locali (poi costretti ed emigrare), aumenta l’incidenza della corruzione, introduce forme di inquinamento del suolo e delle falde acquifere.

Nel corso della Seconda Conferenza Internazionale sulla Terra, che si è svolta a Maputo il 15 e 16 ottobre scorsi, i contadini di Mozambico, Angola, Sudafrica, Zimbabwe, Brasile, Svezia e Svizzera sono tornati sull’argomento, nel quadro più ampio delle politiche e delle riforme riguardanti la terra, e hanno ribadito la necessità di aumentare la partecipazione delle organizzazioni contadine mozambicane al processo decisionale, per difendere la sovranità alimentare e scongiurare il fenomeno del land grabbing, con il quale il governo sta svendendo pezzi interi di Paese agli investitori esteri.

Sviluppo, illusione e condanna

“Terra di conquista” è il titolo di un articolo di Gianni Ballarini, pubblicato il 18 ottobre scorso sul sito del periodico dei missionari comboniani, Nigrizia (www.nigrizia.it). Se l’obiettivo del Brasile è esportare know-how industriale e quello del Giappone è commercializzare soia sul mercato asiatico, «per Maputo, invece, lo slogan è “combattere la povertà” con l’illusione dello sviluppo», denuncia Nigrizia. «Quella nel corridoio di Nacala è forse la più ambiziosa e di alto profilo iniziativa recente della cooperazione internazionale brasiliana nel continente. Il Mozambico rischia di diventare la nuova frontiera agricola gialloverde». Insomma, si scrive sviluppo si legge neocolonialismo, anche perché le mire brasiliane non si fermano all’agrobusiness, e il Paese africano «è sempre più la destinazione di capitali privati brasiliani anche in settori quali il minerario e l’edile». Ma gli interessi della potenza emergente nel settore estrattivo e agroalimentare sembrano ormai aver impattato l’iceberg dei diritti dei popoli mozambicani. «La gente non ce la fa ad accettare tutto in silenzio. Più di 30 organizzazioni hanno deciso di unire gli sforzi per difendere terra e risorse naturali contro il ProSavana», afferma Ballarini riferendosi alla mobilitazione dell’Unac. «Da quel momento la mobilitazione è stata continua», scrive ancora: «La stessa Chiesa è scesa in piazza. Mons. Tomé Makhweliha, arcivescovo di Nampula, in un convegno organizzato dalla Chiesa locale ha affermato che “la terra è un bene comune dei mozambicani gestito dallo Stato e non può essere privatizzato in favore di nulla e di nessuno”». La mobilitazione di ampi strati della società mozambicana, che forse il governo di Maputo non si aspettava così massiccia e determinata, sta seriamente minando le basi del progetto ProSavana, tanto da imporre al presidente Armando Emilio Guebuza una battuta d’arresto. Fino a quando però?, si chiede Nigrizia. «L’Fmi è già lì che preme: il Mozambico rappresenta un miracolo agli occhi dei tecnocrati di Washington e il presidente non vuole sgretolare questa immagine». (giampaolo petrucci)

(fonte: [Adista News](http://www.adistaonline.it))

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=53274>

Documenti

[Comitato 366 - il manifesto: "Siamo onde dello stesso mare..." \(di Comitato 366 - Umanità Itinerante\)](#)

La tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013, una delle tante che si sono verificate in questi anni nel Mediterraneo, di cui molto spesso o non sappiamo niente o le ascoltiamo con indifferenza, ha indotto alcune associazioni della provincia ad interrogarsi sui fenomeni migratori e sull'atteggiamento che, come paesi occidentali, assumiamo dinanzi a tali esodi.

I volti e le storie di quelle vittime richiamano le disuguaglianze sulle quali abbiamo costruito il nostro sistema occidentale, che confinano i ¼ della popolazione del mondo alla fame o a vivere in situazioni di conflitto, spesso alimentate dalle nostre industrie di armi.

Quei morti, spesso senza nome, e il viaggio che intraprendono per fuggire dai loro paesi non possono non essere che un urlo di vergogna contro tutte quelle leggi che in questi anni abbiamo adottato, ultima delle quali la Bossi-Fini, non per risolvere il dramma di quei migranti, ma semplicemente per rinchiudere i nostri paesi in fortini, che pensiamo assediati, illudendoci che solo politiche di respingimento possano evitare di essere l'approdo di quanti fuggono dalla povertà, dalla fame e dalle guerre.

Rifiutiamo la logica di una politica capace solo di amplificare le paure delle nostre pance e dei nostri istinti più bui, senza invece essere essa lo strumento per dare una dimensione a quelle paure e a quei disagi.

In tale prospettiva, ad un mese dalla tragedia di Lampedusa, quelle 366 vittime ci urlano di abrogare la legge Bossi-Fini, che è l'espressione di una cultura finalizzata a vedere nel migrante, che fugge dal proprio paese per cercare asilo in un altro, un nemico, nei confronti del quale quindi si devono adottare solo e soltanto politiche repressive.

Aver configurato l'immigrazione clandestina come reato penale, il perseguire quanti si adoperano per aiutare i "barconi" in difficoltà, è solo la punta estrema di una normativa che non tiene conto delle motivazioni di quei viaggi ed è incapace di esprimere azioni inclusive nei confronti dei richiedenti asilo.

Assumere il problema delle disuguaglianze comporta necessariamente sottolineare come abbiamo costruito un modello nel quale le merci possono viaggiare liberamente, senza nessuna limitazione, mentre ciò alle persone non è concesso, proprio perché, nella nostra visione consumistica e capitalistica le merci hanno più valore delle donne e degli uomini.

Riteniamo ciò assurdo e affermiamo con forza l'inutilità delle frontiere e la necessità che vi sia una libera circolazione delle persone.

Per questo motivo, nella consapevolezza che solo politiche inclusive, possano creare relazioni, anche sicure, nelle nostre città, e che, pertanto, sia necessaria un'azione politica e culturale che vada in tale direzione, abbiamo deciso di costituire una rete, che in ricordo di quelle vittime abbiamo chiamato "Comitato 366 – umanità itinerante", costituita da associazioni e singole persone, con l'impegno di dare vita ad un percorso di iniziative ed eventi che viaggino nella nostra provincia, facendoci comprendere che dietro al migrante c'è un volto di donna o uomo, una storia che, non solo può essere una risorsa, ma che sicuramente è una ricchezza sulla quale costruire relazioni inclusive.

Ma prerequisito di tutto questo, per iniziare a riaffermare una cultura dell'accoglienza e dell'inclusione, a tutti i livelli e nei confronti di tutte le persone, riteniamo indispensabile chiedere con forza l'abolizione della legge Bossi-Fini, appello al quale chiediamo che aderiscano tutte le forze politiche democratiche, singole persone, ma anche i Consigli Comunali della Provincia, perché l'inclusione e l'accoglienza si inizia a costruire anche dal livello locale.

Comitato 366 – Umanità Itinerante

Massa, 30 ottobre 2013

Adesioni al 30 ottobre 2013:

Accademia Apuana della Pace

ARCI – Comitato Massa-Carrara

Associazione Volontari Ascolto e Accoglienza

Azione Cattolica Diocesana

Bottega Arcobaleno di Pontremoli

Caritas Diocesana

Circolo Edoardo Bassignani, Archivi della Resistenza di Fosdinovo

Emergency Massa-Carrara

La Pietra vivente

Legambiente Massa-Carrara

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1960

[Dopo lo sgombero di nuovo a Pisa il 16 novembre: c'è un tempo per partire, c'è un tempo per tornare \(di Municipio dei Beni Comuni\)](#)

C'è un tempo per partire. E' quello di una sentenza, che restituisce titolarità ad una proprietà privata molto attenta ai propri profitti ma altrettanto distratta sui propri doveri. E' quello di uno sgombero, dove alla creatività di una comunità costituente si è opposta l'operatività dei reparti di polizia. E' quello dei sigilli, un atto giudiziario che è anche simbolico, perché la chiusura di quei cancelli sigilla una volta per tutte il concetto dell'intoccabilità della proprietà privata e delle sue prerogative, poco importa se utili socialmente o in relazione con il territorio. Quell'uscita di centinaia di persone dalla porta principale, tra due ali di poliziotti, in seguito all'interruzione delle attività del Municipio dei Beni Comuni a causa dell'intervento di normalizzazione è la fine di un ciclo, la chiusura di un capitolo. Ma non la fine dell'intera storia.

Perché c'è anche un tempo per tornare. Per riprendere in mano le motivazioni della nascita del Municipio dei Beni Comuni e della liberazione dell'ex Colorificio e rilanciarle, assieme al cuore, oltre l'ostacolo.

Da una parte un luogo vuoto e abbandonato che consuma inutilmente suolo e che chiede di essere riutilizzato e riusato e dall'altra una comunità, in crisi economica e sociale che richiede spazi di autogestione, di democrazia e di rigenerazione sono problemi a cui la politica istituzionale non ha voluto o non ha voluto dare risposta.

L'attacco all'intoccabilità della proprietà, il suo ridimensionamento a parte del tutto e non a unità di misura del vivere civile assieme ai mercati, è la base che ci unisce e l'obiettivo politico che ci spinge a chiudere un capitolo. E ad aprirne un altro.

L'ex Colorificio è e rimane proprietà collettiva. Il blocco della attività e l'uscita dell'ultimo esponente del Municipio dei Beni Comuni dal cancello di via Montelungo a Pisa segnano semplicemente un cambio di passo, un riaggiornamento dei nostri metodi e delle nostre strategie. Dopo un anno di attività, dopo un percorso politico chiaro e condiviso non si torna indietro.

Per questo il 16 novembre saremo nuovamente in piazza a Pisa assieme a tutte quelle donne e a quegli uomini che assieme a noi hanno condiviso direttamente o politicamente l'esperienza dell'ex Colorificio liberato.

Scenderemo fianco a fianco mettendo assieme le nostre differenze ed i nostri linguaggi, per ricordare che lo sgombero dell'ex Colorificio è stato solamente una prima tappa di un cammino più lungo.

Il 16 novembre a Pisa, una volta di più, sarà il nostro ed il vostro momento. Collettivo, condiviso, partecipato. A sottolineare che l'intoccabilità della proprietà, la centralità dei mercati e la libertà del capitale sono parte di un mondo in crisi, di un passato da dimenticare.

C'è un tempo per partire ed uno per tornare.

C'è n'è uno per rientrare.

Ed il 16 novembre sarà quel tempo.

(segnalato da: AAdP)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1957